

## Il pieno e il vuoto: storie di donne e uomini fra l'Emilia-Romagna e l'Argentina

*Laura Gambi*

*Laureata in Filosofia Teoretica, Università di Firenze. Scrittrice*

### **Argentina 2004**

La ricerca che segue affronta il tema della migrazione nel racconto di 40 emiliano-romagnoli, 9 uomini e 31 donne, emigrati tra il 1930 e il 1957 e stabilitisi definitivamente in Argentina<sup>1</sup>. Il più giovane alla partenza aveva 2 anni e il più anziano ne aveva 27. Al momento dei nostri incontri, la maggior parte di loro parlava italiano correttamente, nonostante visse in Argentina da cinquant'anni. Almeno una metà di loro parlava anche il dialetto della propria città, spesso lingua materna.

Gli italiani emigrati in Argentina, dal 1876 al 1965, risultano essere 2.969.402 (Carabellese e Iaquina, 2006). Essi hanno mantenuto negli anni un legame con le proprie tradizioni (Todo es historia, 1992) e con i loro compaesani, creando organizzazioni numerose e «rappresentative dei diversi elementi della comunità» (Baily, 1993, p. 35). Sebbene gli emiliano-romagnoli rappresentino solo il 3,4 per cento del totale dei cittadini italiani attualmente residenti in Argentina<sup>2</sup>, le loro associazioni sono comunque presenti in tutte le principali città. Le interviste sono state organizzate con il loro supporto<sup>3</sup>.

Sulla scelta di impostare la ricerca su base regionale<sup>4</sup> ha influito la necessità di tenere conto delle peculiarità politiche ed economiche del contesto di partenza. Gli emiliano-romagnoli<sup>5</sup> provenivano da un mondo di cui ho intravisto le ultime tracce: il mondo contadino delle campagne padane fatto di socialità e di cooperative, di società operaie, ma anche di guerra, bombardamenti, fame e persecuzioni del fascismo. Come si erano immaginati e inventati l'America?

## **Intervistare come?**

Ho lavorato a lungo sulla raccolta di storie di vita<sup>6</sup> e sui temi della migrazione degli stranieri in Italia (Gambi, 1995): il confronto con la migrazione italiana avrebbe contribuito alla comprensione dei nuovi e vecchi percorsi migratori.

Ho scelto di organizzare interviste di gruppo<sup>7</sup>, per facilitare nella narrazione autobiografica la messa a fuoco degli aspetti comuni dell'identità e del percorso, e ristabilire così «un doppio diritto: a essere nella storia, ad avere una storia» (Passerini, 1988, p. 7). Nel rispecchiamento con gli altri potevano meglio affiorare la soggettività individuale e quella collettiva, in un continuo confronto con la vita delle città e delle campagne della pianura padana. Sul piano della scelta della metodologia d'indagine, l'obiettivo non era quello di ricostruire biografie individuali. Era piuttosto quello di lasciare emergere liberamente, nel racconto di sé e dei propri figli, i nodi cruciali e in essi il ruolo assegnato alla migrazione. Tutti hanno manifestato il desiderio di parlare, raccontandosi come singoli inseriti nella storia mondiale e nei suoi eventi. I momenti di maggiore commozione sono stati sempre relativi al racconto della partenza dall'Italia e poi del primo ritorno, avvenuto per quasi tutti almeno vent'anni dopo. Ogni giorno intervistavo e piangevamo. Il pianto esprimeva una pietà per se stessi, il cui risolto è leggerezza del vivere, in particolare delle donne.

Il ricordo si incaglia su certi passaggi, eventi, luoghi. La memoria mette in luce alcuni nodi che permettono di leggere la storia individuale come un insieme, di ridefinirne il senso e la direzione. Alcuni aspetti, praticamente taciuti e assolutamente ignorati nel confronto, uno dei quali è quello della dittatura argentina dal 1976, richiederebbero un approfondimento ulteriore, come tutti i temi mancati (Verbitsky, 1996). Nel racconto della propria vita gli uomini hanno mostrato una visione meno drammatica delle donne, si sono dimostrati più rassegnati o responsabili rispetto alle conseguenze delle proprie scelte, e forse più fatalisti rispetto alla propria sorte.

## **Contenuti e nodi**

### **Un fermoimmagine sull'Italia: la guerra e il dopoguerra**

L'immagine dell'Italia è spesso come un fermoimmagine che racconta il trauma della guerra e del dopoguerra, la povertà dei piccoli paesi.

Ricordo quando andavo a scuola dalle suore, che mi portavo il pranzo in una pentolina, ma non posso dimenticare il fuoco dei bombardamenti, Piacenza è stata molto bombardata. [...] Ricordo anche gli ultimi giorni della guerra quando i tedeschi si ritiravano, ci portarono via le biciclette puntandoci il fucile contro (Giovanna, Bahia Blanca).

Vicino a casa c'era un ruscello, rio Donegaglia, tutto coperto da alberi. Tra la strada e il ruscello c'era un canneto, sotto quel canneto i tedeschi avevano fatto un deposito di munizioni. Un giorno presero il povero babbo a caricare munizioni, lui non poteva fare sforzi, alla prima cassa cadde in terra, gli diedero 2 o 3 colpi con il calcio del fucile, e lo lasciarono lì. I tedeschi usavano la nostra cucina per preparare il rancio. [...] dopo pochi giorni è morto piangendo per il dolore (Tarcisio, Bahia Blanca).

L'Italia lasciata è quella delle campagne, dove la vita era frugale e appartata.

Io sono venuta in Argentina che avevo 7 anni e mezzo, a oggi sono 73 anni che sono in Argentina. In Italia vivevamo nella campagna vicino a Bologna, i miei erano contadini e io portavo il vino ai contadini che lavoravano nei campi, e andavo con questi fiaschi. I bambini a quel tempo non andavano al centro di Bologna. Io conoscevo la chiesa del paese, i vicini e i bambini della scuola che ho frequentato per un anno (Alba, Buenos Aires).

Per chiedere il permesso a mia madre di mandarmi all'estero mandavano una raccomandata, e il postino da Medicina, per andare a S. Antonio, andava a cavallo per 5, 6 chilometri. Mia madre per pagare il postino, tutte le volte ammazzava una gallina al postino. Mia madre non voleva che partissi. Cosa vuole... anche lei, aveva la terza elementare, cosa ne sapeva lei dov'era il Sud America (Guerrino, Montevideo, Uruguay).

Le figure dei nonni si stagliano sullo sfondo di queste vite, spesso lasciati, al momento della partenza e morti prima di un possibile ritorno. Le nonne, soprattutto, sono state figure molto importanti per le figlie emigrate e spesso anche per i nipoti, con cui hanno avuto un rapporto stretto prima della partenza e vengono raccontate come un rimpianto, un vuoto per sempre.

Ero molto giovane, ma quello che mi è dispiaciuto è lasciare la mia nonna, ero cresciuta con lei, e quando mi ha salutata, mi ha baciata e piangeva, ricordo il suo fazzoletto nero e che se ne andava. Mi è rimasto impresso, non lo scorderò mai, non l'ho più vista (Marina, Bahia Blanca).

Diceva: «I mi bùrdel ch'a'n'i vegh pjò»<sup>8</sup> (Tarcisio, Bahia Blanca).

### **La partenza, il viaggio**

La partenza è sempre il momento più drammatico, in cui si indugia, si lasciano i propri cari, si opera la frattura. Per questi emigrati, e sono forse stati gli ultimi, si trattava di un salto nel vuoto che, una volta deciso non consentiva andate e ritorni.

La partenza è avvenuta sempre da Genova con navi i cui nomi fanno parte della mitologia personale: l'Andrea Doria, la Vittorio Emanuele, la Conte Verde, il Campana, il Florida, sono nomi di un mitico andare attraverso l'oceano (Picarazzi, 2001) ed evocano ricordi indelebili. Il viaggio durava più di 20 giorni, ma l'esperienza variava a seconda del tipo di nave, del periodo.

Io non ho deciso di venire, mi hanno portato. Ho fatto i 3 anni il giorno in cui sono arrivato a Buenos Aires, ho solo una memoria olfattiva, ricordo l'odore della cucina della nave, cosa che ogni volta che sento un profumo di cucina mi fa ricordare quel momento. È un ricordo piacevole, tutto ciò che è legato al mare, alla nave è piacevole (Walter, Santa Fè).

Ma c'è una cosa che non dimenticherò mai, la partenza da Rimini, l'arrivo a Genova. I miei mi hanno accompagnata, quando sono salita sul filobus mia madre ha chiesto all'autista di fermarsi qualche minuto: «Ancora 2 minuti per favore, mia figlia va in Argentina» (Rina, Buenos Aires).

Su quel piroscalo ce n'era di tutte le razze e di tutti i colori, tutte le sere c'erano liti, facevano a pugni. C'erano tedeschi, cecoslovacchi, italiani, tutti o quasi andavano in Brasile, infatti a Rio scesero in molti, poi fece tappa a Santos e infine qua a Montevideo, eravamo rimasti solo noi. [...] Ci mise 27 giorni per arrivare. Io avevo 16 anni, ora ne ho 73 (Abele, Montevideo, Uruguay).

Io avevo 15 anni e non volevo venire, dicevo alla mia mamma: «Io dalla nave mi butto giù!». La mamma mi stava sempre dietro per la paura che lo facessi veramente (Anna V., Mar del Plata).

I motivi della partenza sono svariati. Nel dopoguerra, la difficile situazione economica e gli accordi italo-argentini sull'emigrazione favorirono una ripresa delle partenze, da tutta Italia. Molti degli intervistati sono partiti anche per motivi politici, essendo socialisti o partigiani, oppure hanno raggiunto parenti emigrati negli anni venti e trenta per sottrarsi alla persecuzione fascista: fu, infatti, elevato il numero dei fuori-usciti politici dall'Emilia-Romagna tra le due guerre. Grazie ai parenti o al supporto delle istituzioni italiane o argentine (Rosoli, 1993), spesso sono partiti col lavoro già assicurato.

Mio padre è venuto come emigrante nel '47 con un contratto di lavoro, tramite un accordo tra il governo argentino e quello italiano con l'interessamento della Chiesa. Lui è venuto come muratore, ha sostenuto un esame a Genova come muratore, e sotto il governo di Peron è venuto a lavorare dove c'era la necessità (Anna V., Mar del Plata).

Siamo venuti qui appena finita la guerra per cercare lavoro. Il giorno dopo sono entrata a lavorare, e il giorno dopo era festa e io avevo già un giorno di lavoro pagato.

Mi sono detta: «Questa è proprio l'america!» (Luisa, Santa Fè).

Gli intervistati danno una valutazione negativa del governo peronista e dei suoi metodi, tanto che l'unica possibilità, una volta arrivati in Argentina, è stata quella di abbandonare l'impegno politico.

Il passato dell'Argentina è tutto legato alla politica. In Argentina tanti sono stati a capo della politica, civili e militari, ma nessuno ha mai ammesso un governo di sinistra, perché era vista come una cosa cattiva. [...] Mio zio, che abitava a La Plata quando siamo arrivati, era di sinistra. Un anno o due prima che arrivassimo noi, al tempo di Peron, è stato portato in prigione. L'hanno torturato, la sua famiglia non sapeva dov'era, quando è tornato pesava 20 chili in meno, gli avevano dato, qua dicono, «picana» elettrica. [...] Quando sono ritornato in Italia un cugino mi ha fatto vedere un libro che parlava della storia di Gambettola, dove mio zio figurava come il fondatore del partito comunista di Gambettola e per quello è dovuto scappare in Argentina, perché lo volevano fucilare (Tarcisio, Bahia Blanca).

Sono solo due i casi di fascisti o di parenti di fascisti, partiti nell'immediato dopoguerra (Bertagna, 2006). L'ultimo partito, tra gli intervistati, nel 1957, già appartiene a un'altra epoca, avendo viaggiato in aereo. Lo si capisce anche dal tempo sempre più breve tra la partenza e il primo ritorno in Italia:

Sono partito nel '57 da Roma in aereo con la Panair do Brasil, che è già sparita. Sono arrivato già con il lavoro. [...] Dormivo in un albergo (Guerrino, Montevideo, Uruguay).

### **Gli italiani visti dagli argentini e gli argentini visti dagli italiani**

I racconti lasciano emergere delle differenze profonde tra italiani e argentini. Vi sono alcuni aspetti ricorrenti. Il primo è relativo alle difficoltà di ambientazione dovute alla lingua, ma anche alle abitudini culturali e sociali. A esso si accompagna il disprezzo degli argentini verso i nuovi arrivati, gli emigranti, in fuga dalla guerra, ma anche dalla miseria. Gli emigranti vengono trattati con sufficienza anche dai parenti già in Argentina da decenni, o nati là, portatori di un modo di vivere più rozzo e spartano, che i nuovi arrivati finiscono per criticare (Scarzanella, 1999).

Quando una mia compagna fece notare alla maestra che scrivevo in una lingua diversa, allora si ricordò di me e incominciò a seguirmi. Dopo circa 4 mesi io parlavo spagnolo, ma durante la ricreazione tutti si burlavano di me, la mamma mi pettinava mettendomi un fiocco nei capelli, e loro mi chiedevano sempre se mi piaceva più l'Italia o l'Argentina. Ero lì da pochi mesi e rispondevo l'Italia, così loro mi chia-

mavano *gringa de mierda*, straniera di merda, «Se non ti piace l'Argentina perché sei venuta qua a sfamarti!». Mi insultavano, questo mi ha creato un complesso di inferiorità che mi ha seguito alle medie, alle superiori, fino all'università (Giovanna, Bahia Blanca).

La gente ci disprezzava, non so se per gelosia, noi eravamo discendenti di una nazione che era stata in guerra e si stava ricostruendo in fretta, mentre qua si tornava indietro. Anche i cugini che avevo qua avevano «sprezzo» nei nostri confronti, per dire che non ci si sente apprezzati. In Italia noi parenti, tra cugini, eravamo come fratelli, mentre qua tra cugini io ero strano, poi mi sono abituato (Tarcisio, Bahia Blanca).

L'argentinizazione era parte della politica culturale del tempo, perseguita dallo stato anche attraverso l'insegnamento scolastico (Incisa di Camerana, 1998). Gli italiani emigrati già adolescenti trovavano demagogica l'esaltazione dell'argentinità.

La mentalità argentina si basa sull'educazione che veniva data ai bambini, gli si faceva credere che l'Argentina fosse una delle nazioni più grandi e potenti, più intelligenti, più tutto. Io mi accorgevo che non era così. Le case eran fatte di cartone, di latta. Nostro zio era in Argentina da 30 anni e stava con tutta la famiglia in una sola stanza, facevano cucina, dormivano, insieme. Io quando arrivai gli dissi: «In trent'anni, questa è tutta l'America che hai fatto?» e mi diede uno schiaffo. Questo fu il ricevimento che ricevetti. Mi disse che ero un disgraziato, dopo tutto quello che aveva fatto per farci venire in Argentina, per toglierci dalla povertà, mentre io gli dicevo: «La povertà ce l'hai tu. Noi eravamo in affitto, ma stavamo meglio noi dopo una guerra che tu qui» e lui diceva: «Ma io ho dovuto lavorare molto, ho fatto studiare i figli». «Lo so, ma lo studio lo deve pagare il governo». «Ma il governo non paga niente» (Tarcisio, Bahia Blanca).

Elemento interessante, e in contrasto con l'immagine dell'immigrato morto di fame, è quello della dignità, dell'eleganza che gli immigrati italiani, anche con sacrificio, continuano a mantenere nonostante le difficoltà. La cura nel vestire e alcuni «lussi» provocano invidia negli argentini e forse un po' di stupore in una società che vive in modo molto informale.

Le faccio un esempio: per andare a letto indossavo il pigiama, mio zio diceva che era una cosa di lusso che lì non si usava, mi diceva di tutto... C'erano 30 anni di differenza, lui era venuto che era un ragazzino (Tarcisio, Bahia Blanca).

Altro aspetto che viene sottolineato è quello della mentalità italiana ed emiliano-romagnola del risparmio. Gli argentini sono raccontati come persone che

non sanno accumulare pensando al futuro, e piuttosto portate a spendere. Gli intervistati hanno sottolineato a più riprese come un elemento fondamentale per loro, fosse quello di «farsi la casa». La casa come luogo sicuro, certezza, che si è trasformata negli anni anche nel migliore investimento per affrontare le varie crisi economiche.

L'Argentino non si preoccupava molto di farsi la casa, lui affittava. Se aveva pane e carne stava tranquillo (Alda, Bahia Blanca).

Ma io mi sono sentita viva e rispettata qui, sono stata trattata bene, e ho potuto costruire quattro case a Mar del Plata e una qui, grande per due. In Italia questo non sarebbe stato possibile, oggi i miei figli hanno la loro casa, mi sono sentita rispettata e non potrò mai parlar male dell'Argentina (Severina, Buenos Aires).

Il problema deriva dal fatto che qua ci sono troppe razze differenti, e l'argentino pensa diverso. I nostri figli nati in Argentina si sentono argentini, e la mentalità argentina non prevede il risparmio. I genitori fanno tutto per i figli, questi diventano ingegneri, avvocati, ma non conoscono il risparmio e allora quello che guadagnano spendono, e quando li hanno finiti ricorrono ai genitori (Anna V., Mar del Plata).

## **Il pieno e il vuoto, due mondi a confronto**

Nei racconti dei figli è impressa l'immagine delle lacrime delle madri, della loro disperazione silenziosa di fronte alla desolazione dei luoghi, alla mancanza dei parenti. Questo vale soprattutto per chi si spingeva lontano da Buenos Aires, in luoghi di recente insediamento umano, che comportavano lunghissimi viaggi attraverso la pampa disabitata. Le descrizioni dei paesaggi rendono l'idea delle possibilità di relazione, soprattutto se confrontate con quelle delle cittadine emiliano-romagnole. In Argentina mancava anche un contesto sociale nel quale esercitare pienamente il proprio ruolo di cittadini.

[Mi mancavano] la nonna, i genitori, gli amici che avevo. Dopo il lavoro ci si trovava in diversi ragazzi. In estate andavamo in spiaggia a Cesenatico e in inverno i giochi con la neve. Qua non ho più visto la neve e mi mancava. Mi piaceva correre in bicicletta e l'avevo portata con me, ma per le strade argentine si è rotta nei primi mesi, era un mondo diverso (Tarcisio, Bahia Blanca).

Quando siamo arrivati [...] la sera abbiamo dormito in un albergo a Buenos Aires ed era molto freddo, anche se era febbraio e qui è caldo, ma il clima è strano, e la mattina molto presto siamo partiti per Bahia Blanca, in treno in seconda classe, su banchi di legno, e mia madre chiedeva a mio padre dove l'avesse portata, per la desolazione di quello che aveva attorno [...] la differenza era terribile, un deserto, e mia madre era disperata. È incominciato così il nostro calvario (Giovanna, Bahia Blanca).

## Americhe e Australia

Sono le donne che piangono e non riescono a celare e trattenere le proprie emozioni. I padri invece, anche se provano nostalgia, non l'esprimono con le lacrime, ma nei racconti sull'Italia o con un silenzio definitivo.

Mio padre raccontava di più, ma non in casa perché mia madre stava male, lo raccontava fuori con gli amici. Raccontava di Cesena, di come era bello dove abitava, della sua casa, e com'era 50 anni fa ... ora non ci abita più nessuno (Stella Mari, Santa Fé).

Mi è dispiaciuto partire dall'Italia, ho pianto, siamo venuti nel '48, '49 e sono ritornata solo nel '70 per la prima volta. Non ho fatto altro che lacrimare, bisogna provare cosa significa lasciare la propria patria, nonostante per me l'Argentina sia la mia seconda patria (Severina, Buenos Aires).

Non mancano però gli aspetti positivi, legati alla maggiore apertura, allo spirito di solidarietà e alla capacità di accoglienza, alla generosità degli argentini.

Soprattutto siamo molto differenti... la mentalità è differente ci si accontenta e si vive meglio, senza invidia (Franco, Buenos Aires).

Molte intervistate hanno raccontato di essersi sentite più libere in Argentina, grazie al minor peso esercitato dalle convenzioni e dai vincoli sociali, rispetto all'Italia. Fernando J. Devoto ha evidenziato come in Argentina: «Tutti possono seguire liberamente le proprie aspirazioni. In questo senso la società argentina è abbastanza integrata e ha un "orizzonte sociale" egualitario» (Devoto, 2004, p. 16).

Io penso che le donne della mia età qui in Argentina sono più libere, faccio un paragone con le mie sorelle che sono rimaste in Italia, sono impegnate nella cura del marito, dei figli, dei nipoti, che non hanno tempo per i loro divertimenti. Anch'io faccio la nonna, ma trovo il tempo per divertirmi (Rina, Buenos Aires).

Qui la vita è molto improvvisata, in Italia è tutto più programmato (Carla, Buenos Aires).

Inoltre l'opportunità data dall'Argentina è stata quella di costruirsi un benessere e una posizione sociale, grazie alle enormi possibilità di lavoro e di crescita economica. Una tale mobilità sociale, in Italia, non sarebbe stata possibile.

Mio padre racconta che quando era piccolo mangiavano la polenta col «sapore» della sarda, erano poveri, in Argentina sono stati meglio (Nelida, Pergamino).

Non perché sono italiana, ma gli italiani hanno fatto l'Argentina, non gli argentini. Quando sono arrivata a Boca ho deciso di fare la camiciaia, perché a quell'epoca non si compravano le mutande, le camicie, si facevano in casa. Sapendo che c'ero solo io, credevo di morire dal lavoro che avevo, ho guadagnato bene, ho «incamicciato» tutti, mentre mio marito lavorava in fabbrica, e fra tutti e due abbiamo guadagnato dei bei soldini (Severina, Buenos Aires).

## **Andate e ritorni. Il legame con l'Italia attraverso le generazioni**

### **Il primo ritorno in Italia**

Il primo ritorno in Italia dopo tanti anni, è raccontato sempre con grande emozione. È un momento liberatorio, permette di ricongiungersi col proprio passato, di ridare dignità a una parte dolorante e offesa, di ristabilire forse una propria interezza.

Avevo 38 anni, ero già sposato, con 4 figli, sono andato solo, in aereo fino a Madrid e da Madrid in bus fino all'Italia, per poterla vedere e incontrare i miei parenti. Non c'erano più i nonni, ma gli zii, i cugini, non scorderò mai: durante il viaggio dalla Francia mi ero addormentato. Al mattino mi sveglio e incomincio a leggere tutti i segnali in italiano. Mi è venuta la pelle d'oca e le lacrime, un'emozione unica, un'emozione che ho provato solo alla nascita dei miei figli (Walter, Santa Fé).

Mio marito non voleva assolutamente, mio marito è argentino, non è mai uscito dall'Argentina, anche se il babbo e la mamma erano italiani [...]. Prima la scusa era che i bambini erano piccoli ... ma in quel momento i ragazzi erano grandi, uno da una parte uno dall'altra, gli dissi che sarei andata comunque. E sono partita con mia sorella. [...] Erano passati 35 anni ma non era cambiato niente. Il giorno dopo chiesi di portarmi in centro a Cesena e di non preoccuparsi, alla sera sarei tornata da sola. Sono andata alla mia scuola in via Carducci, sono entrata, non era cambiato niente. Mi sembrava di essere entrata nel tunnel del tempo, come se fossi tornata indietro di 35 anni, mi hanno dovuto portare via perché mi sono sentita male, sentivo le voci delle suore, della mia maestra. Sono andata a vedere la casa dove stavo in via Porta Santi, era come se l'avessi lasciata il giorno prima. C'era un portone grande che dava nel cortile e io sono andata a cercare un buco nel portone che avevo fatto con mio fratello quando eravamo piccoli, e c'era ancora! Credo di aver pianto per 12 ore, mi sembrava di aver ritrovato la mia vita, la mia famiglia, le mie radici. Quando sono tornata in Argentina, gli ho detto: «Se immaginassi quanto male mi hai fatto a non farmi andare prima in Italia! Lì ho ritrovato me stessa!». Mi sono accorta però di una cosa: quando mi sono trovata in Italia come dice la canzone «non son di qui non son di là», quando ero là mi mancava qua, quando sono qua mi manca là (Marina, Bahía Blanca).

### **Tentativi di rientro**

Nei tentativi di rientro in Italia, gli uomini e le donne hanno avuto atteggiamenti diversi. Sono state più spesso le donne a voler tornare, ma non sempre gli esiti sono stati positivi. Inoltre, molti di loro pensavano ai figli e ai nipoti che avrebbero dovuto lasciare in Argentina.

È difficile, ho tutti i figli qua, 7 nipoti e anche i bis-nipoti. È difficile, ma spero di poter tornare a morire. Nonostante l'età, a questo penso! Sono andata 3 volte per 3 mesi, e quando ritorno sto troppo male. Quest'anno non sono andata per questo motivo... forse un altro anno (Iolanda, Santa Fé).

Un eventuale rientro in Italia, in molti casi avrebbe peggiorato le condizioni di vita ed economiche degli emigrati.

Era un momento buono per ritornare in Italia e sapevo che lui (*il padre*) moriva per ritornare, ma il pensiero di tornare a fare l'operaio lo frenava. Credo che questo sia stato il motivo per molti italiani se sono rimasti in Argentina, non ritornare per non trovarsi nelle stesse condizioni o ancora peggio di quando erano partiti. Avrebbero dovuto tornare con un certo trionfo (Giovanna, Bahia Blanca).

### **L'emigrazione di ritorno in Italia, dei figli e nipoti**

La riconoscenza degli intervistati verso l'Argentina è molto forte. La maggior parte di loro, nonostante appartenga alla classe media e dia una valutazione positiva del proprio percorso, si trova ora a fare i conti con la migrazione dei figli verso l'Europa. Gli uomini interpretano la partenza dei figli come un destino che si ripete, e faticano ad accettarla. Essa è vissuta come una sconfitta, non personale, bensì storica. Da parte delle donne, c'è una maggiore accettazione della migrazione dei figli, forse a causa della nostalgia mai superata, verso l'Italia.

Mia figlia lavora a Rimini con gli stranieri. [...] Gli italiani faticano ad accettare gli stranieri, così mia figlia ha organizzato corsi di terapie di gruppo affinché gli uni e gli altri imparino a convivere. [...] È andata in Italia perché qua non c'era lavoro, ha voluto provare, e adesso vive e lavora là e tutti gli anni viene qua in vacanza (Rina, Buenos Aires).

A volte penso: «Come è strano il destino... io sono venuto qua e adesso mio figlio è tornato là» (Abele, Montevideo, Uruguay).

È difficile accettare la lontananza (*dai figli*), forse è lo stesso che hanno provato i nostri genitori, quando 50 anni fa si sono staccati dalla loro famiglia. [...] È una questione economica, non solo i figli o i nipoti di emigrati italiani ritornano in Italia (Walter, Santa Fé).

### **I legami con l'Italia attraverso le generazioni**

Molti degli intervistati, anche a causa della nostalgia, hanno coltivato legami con i parenti in Emilia-Romagna. Per lungo tempo i contatti sono stati mantenuti per lo più scrivendo lettere e con comunicazioni continue, ma indirette.

La prima volta, dopo 30 anni, che ho sentito la voce di mio zio al telefono, è stata una cosa che non si può dire... piangevo io, piangeva lui, non potevo credere di sentirlo parlare. Prima di morire ci sentivamo tutte le settimane, parlavamo in dialetto (Marina, Bahia Blanca).

Quanti soldi spesi per cartoline, lettere, francobolli (Carla, Buenos Aires).

Negli ultimi anni, grazie anche alle nuove opportunità<sup>9</sup>, oramai adulti e spesso nonni, hanno potuto ristabilire contatti frequenti e organizzare visite ripetute.

Quando arrivo ad Alfonsine, al bar di fronte al municipio, tutti gli amici si sorprendono perché parlo ancora perfettamente il dialetto e del fatto che sono a conoscenza di tutte le storie del paese (Abele, Montevideo, Uruguay).

Complesso e vario è il rapporto dei figli degli intervistati con l'Italia. Alcuni di loro fanno frequenti visite e hanno scambi con i loro parenti italiani. L'Italia costituisce una risorsa sia identitaria sia lavorativa, soprattutto nei momenti di crisi della società argentina, ma non solo. La definizione di «transnazionalismo» sembra essere pertinente alla loro condizione, anche se l'approccio transnazionale<sup>10</sup> alle migrazioni può essere utilizzato come orientamento metodologico, senza dovere coincidere per forza con il fenomeno sociale (Riccio, 2007). Altri hanno allentato il loro legame con l'Italia, dando maggiore spazio all'argentinità. Sono spesso figli di emiliano-romagnoli che hanno un rapporto più critico e meno nostalgico con il proprio Paese.

[I miei figli] sono due, non sono mai stati in Italia, loro si sentono argentini e sono un po' arrabbiati con l'Italia, perché ci sentiamo un po' abbandonati dall'Italia (Giovanna, Bahia Blanca).

Nel corso del tempo e di generazione in generazione, il legame con l'Italia si va affievolendo, anche attraverso matrimoni con persone di nazionalità diverse. Nel tempo però, i legami che hanno resistito e si sono mantenuti hanno finito per rafforzarsi e vengono coltivati con cura. Molti genitori hanno incoraggiato i figli, finendo per favorire lo stabilirsi di relazioni salde e continue con cugini e parenti, tra le due sponde dell'oceano.

## Americhe e Australia

Non mi scrivono tutti, ma per ogni famiglia c'è un parente che parla per tutti, quindi so di tutti, alcuni cugini sono venuti più volte, io sono tornata diverse volte (Alda, Bahia Blanca).

Quando sono tornata in Italia con il figlio piccolo di 9 anni, ha legato con le cugine e da lì hanno cominciato a scriversi (Maria Teresa, Bahia Blanca).

I figli e i nipoti vedono nell'Italia un'opportunità. Alcuni di loro sono andati in visita in Emilia-Romagna con i genitori o anche con i nonni e pur essendo nati in Argentina hanno un forte legame con i paesi e le città di provenienza dei genitori.

Io sono nato qua, mia madre è spagnola, mio padre mi aveva raccontato tante volte del suo paesello, le abitudini, della vita... quando sono arrivato in Italia, mi faceva da guida un amico, che parlava, parlava mentre guidava l'automobile. Passiamo davanti alla casa dove aveva abitato il mio babbo, e gli dico: «Mario, ma quella non è la casa dei nonni?» e lui mi dice: «Ma allora tu la conosci?». Non la conoscevo, non avevo mai visto neppure una fotografia, ma sapevo com'era perché mio padre me l'aveva descritta tante di quelle volte e talmente bene che è come se l'avessi vista (José, Santa Fé).

I fratelli del mio nonno dopo la guerra si sono trasferiti in diverse città d'Italia, Genova, Milano, e dopo la morte di mio nonno abbiamo perso i contatti. [...] Ho cercato di trovare contatti con i cugini, ma non ha avuto esito. Ora sono io che insisto tanto nel cercare i miei parenti e spero di poter andare un giorno in Italia, per poter parlare con loro, conoscere qualcosa di più della storia di mio nonno, sono molto curiosa (Rita, Necochea).

Sono stata in Italia tre volte: la prima volta, a 17 anni, era tutto diverso. Prima ho conosciuto i nonni, i cugini che non avevo mai visto. [...] Il nonno mi chiamava Michelangelo, ridendo, perché mi rifacevo il trucco. Le cugine mi guardavano sorprese, io ero la più grande avevo trovato anche un fidanzato italiano, ma tutto è finito quando sono tornata. Questa la prima impressione. Sono poi tornata col marito e anche con i figli (figlia di Luisa, Santa Fé).

### **Individualismo e modelli familiari: ritrovare l'Italia e i parenti**

Il ritorno in Italia spesso significa ritrovare i propri parenti e ristabilire relazioni con essi. A volte, le visite sono state dolorose, soprattutto per le donne, a causa dei cambiamenti intervenuti nelle relazioni sociali e familiari e della trasformazione della società contadina e comunitaria, lasciata tanti anni prima. L'ospitalità, la famiglia, elementi centrali nella vita argentina, non sono al centro dei

pensieri degli italiani. Le donne argentine non apprezzano la vita frenetica, la mancanza di ospitalità e di tempo per le relazioni familiari. Le donne italiane appaiono stressate e assorbite da valori e obiettivi che non vengono compresi.

[In Italia] ci sono stata una sola volta per 45 giorni, da sola. Sono stata a casa dei parenti [...] Non è che loro non mi facevano sentire bene, forse è un po' pretenzioso da parte mia, ma se fosse venuto qualcuno di loro qui avrei preso dei giorni di ferie per poter stare con loro, mentre loro hanno continuato a fare la loro vita, hanno disilluso le mie aspettative (Giovanna, Bahia Blanca).

L'incontro mio intimo con i miei parenti è stato deludente, non è più come prima... c'è distacco, è l'ambiente, le relazioni, che là si sono raffreddate nel tempo. Ognuno ha la sua vita, loro la vivono così, c'è questo distacco [...] Hanno sempre un diavolo per capello, lo dicono loro. Mentre io quando vado là non cerco la cosa di lusso, cerco solo affetto, amore, questo mi basta (Luisa, Santa Fé).

## Note

- <sup>1</sup> La ricerca è stata realizzata nel 2004 nell'ambito dei progetti dell'associazione «Un ponte due culture» che, per quell'anno, con il contributo della Regione Emilia Romagna, ha portato nelle più importanti città argentine diversi spettacoli teatrali di compagnie italiane.
- <sup>2</sup> Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani all'Estero (AIRE) del maggio 2006, i cittadini italiani residenti in Argentina erano 404.000, di cui 13.754 emiliano-romagnoli.
- <sup>3</sup> Negli ultimi anni, a ricreare vincoli e contatti tra gli emigrati e l'Italia hanno contribuito in modo decisivo le Regioni, che hanno costituito strumenti e organismi con finalità di rappresentanza degli emigrati e di promozione di scambi ([sito www.emilianoromagnolinelmondo.it](http://www.emilianoromagnolinelmondo.it)).
- <sup>4</sup> In relazione alla definizione di termini di paragone negli studi comparati si veda Devoto, 1993 e 2005. Sanfilippo (2001, p. 83), afferma che si conosce ancora assai poco dell'emigrazione da alcune realtà regionali, tra cui l'Emilia-Romagna.
- <sup>5</sup> In totale sono partiti dall'Emilia-Romagna, nel periodo dal 1876 al 1976, circa 1 milione 163 mila persone, di cui il maggior numero (469.429) nel periodo dal 1901 al 1915. Il tasso di emigrati in regione è del 3,5 per cento e risulta pari alla metà di quello nazionale. Le partenze sono concentrate in alcune zone dell'Appennino piacentino e parmense, della pianura modenese e bolognese, della Romagna.
- <sup>6</sup> In particolare, sulla storia orale: Passerini (1988, 1991) e Siebert (1991).
- <sup>7</sup> Le interviste sono state realizzate in sedi di associazioni, bar, circoli, case private, a Buenos Aires, Pergamino, Santa Fé, Bahia Blanca, Necochea, Mar del Plata e in Uruguay a Montevideo.
- <sup>8</sup> Trad.: i miei bambini, che non li vedo più.

## Americhe e Australia

- <sup>9</sup> Anche la Regione Emilia-Romagna ha contribuito, organizzando brevi visite per gli emiliano-romagnoli anziani.
- <sup>10</sup> Si veda anche Baily (2005), per cui la definizione «transnazionalismo», coniata da Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, si adatta anche alla storia dei 5 milioni di emigranti italiani in America Latina, e Fabietti, Maleghetti e Matera (2000).

## Bibliografia

- Baily, Samuel L. (1993), «Lo studio degli immigrati italiani in Argentina in prospettiva comparata», in Rosoli (1993), pp. 23-39
- (2005), «Transnazionalismo e diaspora italiana in America Latina», in Tirabassi (2005), pp. 43-69.
- Bertagna, Federica (2006), *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli.
- Carabellese, Aldo e Iaquina, Pietro (2006), «Le grandi migrazioni italo-argentine», convegno S.I.De.S, *Le grandi transizioni tra '800 e '900*, Pavia.
- Devoto, Fernando J. (1993), «Emigrazioni spagnole e italiane a confronto», in Rosoli (1993), pp. 39-64.
- (2004), «Italiani in Argentina: Ieri e Oggi», *Altretalia*, 27, pp. 4-17.
- (2005), «Le migrazioni italiane in Argentina: il problema dell'identità delle generazioni e del contesto», in Tirabassi (2005), pp. 309-39.
- Fabietti, Ugo, Maleghetti, Roberto e Matera, Vincenzo (2000), *Dal tribale al globale*, Milano, Mondadori.
- Gambi, Laura (1995), *Awa che vive due volte*, S. Marino, Aiep editore.
- Incisa di Camerana, Ludovico (1998), *L'Argentina, gli italiani, l'Italia*, Milano, SPAI.
- Lupati, Cesarina (1910), *Argentini e Italiani al Plata osservati da una donna italiana: vita argentina*, Milano, Treves.
- Passerini, Luisa (1988), *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia.
- (1991), *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Picarazzi, Teresa (2001), «Attraversando Oceani», in Giordano, P.A. e Tamburri, A.J. (a cura di), *Esilio, migrazione e sogno americano*, ITALIANA X, Purdue University, West Lafayette, pp. 151-70

Riccio, Bruno (2007), «Toubab» e «Vu Cumprà». *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, Cleup.

Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1993), *Identità degli italiani in Argentina: reti sociali, famiglia, lavoro*, Roma, Studium.

Sanfilippo, Matteo (2001), «Tipologie dell'emigrazione di massa», in Bevilacqua, P., De Clementi, A., e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 77-94.

Scarzanella, Eugenia (1999), *Italiani malagente: immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Milano, Franco Angeli.

Siebert, Renate (1991), *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne al sud*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Tirabassi, M. (a cura di) (2005), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

*Todo es Historia* (1992) «Italia la otra madre patria», numero especial, 305.

Verbitsky, Horacio (1996), *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Milano, Feltrinelli.